

La Repubblica 18 Luglio 2023

Blitz contro il “welfare mafioso” indagati 5 familiari di boss detenuti

«Giuseppe, non ti dimenticare a fargli ricordare a Vassoio per la fine del mese... a casa i problemi ci sono». Così diceva il boss Ivano Parrino al “collega” Giuseppe Incontrera. “Vassoio”, soprannome di Giuseppe Auteri, il custode della cassa del clan Porta Nuova, incaricato di occuparsi del sostentamento delle famiglie dei detenuti. Le intercettazioni dei carabinieri del Nucleo investigativo confermano che la cassa assistenza di Cosa nostra è operativa più che mai, anzi il welfare mafioso si è pure allargato negli ultimi tempi, perché il numero dei boss finiti in carcere è cresciuto sempre più. Ma questa volta l’attenzione della procura diretta da Maurizio de Lucia si concentra anche sui beneficiari, ovvero i familiari dei detenuti: perché i soldi che vengono dati arrivano dal racket delle estorsioni. Così, in cinque sono stati indagati, per ricettazione. E ogni giorno dovranno presentarsi in caserma, per firmare.

Eccola, l’ultima indagine dei carabinieri del comando provinciale diretto dal generale Giuseppe De Liso. Un blitz contro il clan di Porta Nuova era scattato nel luglio dell’anno scorso, dopo l’omicidio del capomafia Giuseppe Incontrera. Ma l’organizzazione ha subito trovato i sostituti per la gestione degli affari sul territorio: racket delle estorsioni e spaccio di stupefacenti. Non è sfuggito al Nucleo investigativo diretto dal tenente colonnello Salvatore Di Gesare, che non ha mai smesso di indagare sulle dinamiche criminali del centro città, con il coordinamento della Direzione distrettuale antimafia. Domenica notte, l’ordinanza di custodia cautelare ha raggiunto sette persone, alcune già in carcere. Si tratta di Massimo Mulè, Ivano Parrino, Alessandro Adamo, Antonino Pisano, Davide Di Fiore, Simone Abbate e Alessandro Cutrona.

Anche il welfare mafioso è comunque in crisi, per i troppi utenti. Le famiglie dei boss si accontentavano. « Mi ha dato 200 euro ieri sera », spiegava Rita Massa al marito, Ivano Parrino. Per ovviare, il capomafia sul territorio offriva dei “ fringe benefit”, ovvero compensi informali non monetaria. « Amo’, ti stavo dicendo una cosa per il fatto della bicicletta di Rosario, già gli ho parlato con Giuseppe». Avrebbe pensato Incontrera, il cognato di Parrino, a pagare la riparazione.

Di Giovanni Castello, pure lui condannato per associazione mafiosa in quanto ritenuto reggente della famiglia di Palermo centro, si occupava invece Francesco Mulè, che diceva a un suo collaboratore: «Tu lo sai dov’è il fratello di Giovannuzzo... gli dai 750 euro». Un altro boss di spicco del mandamento, Giuseppe Di Giovanni, si occupava del nipote, figlio del fratello Tommaso, e della moglie di Gaetano Leto: « Io ho questi problemi con Mary o anche sotto tiro mio nipote Tonino, il figlio di Masino».

C’erano lamentele per i pagamenti in ritardo, e per le somme ritenute sempre troppo esigue. La cassa assistenza di Cosa nostra aveva preso in carico anche la figlia del boss Tommaso Lo Presti e di Teresa Marino, anche lei arrestata perché accusata di aver preso le redini del clan negli anni scorsi.

Le intercettazioni hanno svelato anche altro. Ivano Parrino aveva un telefonino in cella. E continuava a dare disposizioni mentre girava per varie carceri. Scrive il gip Filippo Serio: « Ha continuato a intessere le sue trame delinquenziali a dispetto del lungo periodo detentivo ». Parrino è in carcere dal luglio del 2011.

Salvo Palazzolo